

Cesare Merzagora

Lo strano paese
Scritti giornalistici 1944-1986

a cura di
Nicola De Ianni



prismi

34-b-328



In copertina:

Cesare Merzagora
in una fotografia
degli anni Cinquanta

Le introduzioni agli articoli di Cesare Merzagora sono di Paolo Varvaro, ad eccezione di quelle già presenti in precedenti raccolte (*I pavidì*, 1947 e *Le olimpiadi delle barbe finte*, 1951) o pubblicate insieme all'articolo: *Corriere della Sera* 25/2/64 (p. 459), 21/3/62 (p. 461) e 27/11/72 (p. 473); *L'Espresso* 19/11/71 (p. 466), 2/1/72 (p. 468) e 16/1/77 (p. 513); *Panorama* 18/1/80 (p. 613); *Repubblica* 16/1/80 (p. 616).

Stampato in Italia
Copyright 2001 by Prismi
Editrice Politecnica Napoli s.r.l.
Via F. Caracciolo, 13
80122 Napoli

I pavidi (1944-1946)

UNA LETTERA DI BENEDETTO CROCE

Napoli, 23 settembre 1946*

Caro Merzagora,

Solo ora ho potuto leggere la raccolta dei suoi articoli e ho rimproverato me stesso del ritardo nella lettura, sebbene ciò non sia dovuto a mia indifferenza, ma unicamente (glielo confesso, ed è certamente una mia debolezza) alla riluttanza che talora mi prende a guardare e riguardare di continuo le condizioni dell'Italia, ritornata purtroppo agl'«immensi guai» e all'«inesausto dolore», che risuonano nella strofa del Berchet. Io spero che la raccolta sarà presto pubblicata e largamente diffusa per il beneficio che questi suoi scritti apporteranno.

Ella si scusa di non essere giornalista; ma tale Ella è nel senso migliore e più alto della parola, perché riesce ad acquistarsi la fiducia del lettore con la lucidezza dell'esposizione, con l'autorità dell'uomo che parla di quel che sa per lunga esperienza e meditazione, con l'accento che nessun artificio rettorico ma solo la profonda sincerità fa venire sulle labbra. Ella non teme neppure quelli che Dante chiamava gl'«invidiosi veri», le affermazioni e i giudizi che possono suscitare dispiaceri a chi li pronuncia, o per lo meno la taccia di poca prudenza e di mancanza di delicato tatto; che è la ragione per cui si preferisce tacerli. Tali, per esempio, le avvertenze che Ella non tace circa la restituzione degli ebrei nei loro diritti di cittadini pari a tutti gli altri cittadini italiani; o la coraggiosa specificazione delle rimostranze che gli italiani del mezzogiorno sogliono esprimere per respingere accuse e dispregi che furono di recente rinnovati contro di loro.

Neppur io, pur essendo dello stesso suo avviso ho osato intervenire in questo caso, sebbene ne fossi sollecitato, timoroso questa volta che, per effetto della mia qualsiasi autorità o notorietà letteraria, venissi a rinsaldare e consacrare una quantità di contese che bisogna, dall'una parte e dall'altra, risolutamente troncare e aborrire. I nostri padri, dopo sospiri e sforzi secolari, ci hanno dato un bene inestimabile, che la stessa guerra dissennata e sciagurata, distruggitrice di tanta parte dell'opera loro, non ci ha tolto, e che non solo ci rende possibile di riprendere nell'avvenire un'efficacia nella politica internazionale, ma ci consente l'ampio respiro

* Questa lettera constitui la prefazione del volume *I pavidi*, Milano, 1947.

spirituale, intellettuale e politico, del quale abbiamo goduto e ancor per fortuna godiamo, dalle Alpi alla bella isola donde cominciò la poesia italiana e il cui distacco politico dalla penisola indebolì la sua viva partecipazione alla storia italiana, che le fu ridata soltanto dall'unità nazionale, quando non ci furono più siciliani e napoletani, ma solo italiani, e il cuore e la mente della Sicilia risplendettero dappertutto, col suo grande poeta Giovanni Verga, col suo grande economista Francesco Ferrara, col suo patriottico e generoso uomo di stato Francesco Crispi. Quale miseria le velleità di separatismo, ancorché attenuate dagli autonomismi! Quale pena al solo udire parlare di queste cose nei momenti in cui è in pericolo la salvezza della patria comune!

E quando s'iniziò l'infame persecuzione contro gli ebrei, io ebbi, con un brivido di orrore, la piena rivelazione della sostanziale delinquenza che era nel fascismo, come chi fosse costretto ad assistere allo sgozzamento a freddo di un innocente, e mi misi di lancio dalla loro parte con tutto l'esser mio, per fare quello – ed era assai poco – che per loro si poteva a lenire o diminuire il loro strazio; ma il medesimo fecero nella loro generalità gl'italiani tutti, che si lasciarono rimproverare solennemente dal capo del fascismo, nella lingua italiana che egli storpiava, «pietisti», e non solo non prestarono la loro mano alle persecuzioni, ma confortarono e protessero i perseguitati in ogni incontro: diversamente da quel che accadde presso un altro popolo che di gran lunga assai più degli italiani si era giovato del contributo datogli dall'ingegno e dall'operosità ebraica, e della devozione degli ebrei al popolo germanico di cui erano cittadini. Molti danni e molte iniquità compiute dal fascismo non si possono ora riparare per essi come per gli altri italiani che le soffersero, né essi vorranno chiedere privilegi o preferenze, e anzi il loro studio dovrebbe essere di fondersi sempre meglio con gli altri italiani, procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere che ne dia ancora in avvenire. Ciò, io dicevo di recente a un dotto ebreo straniero, che venne a visitarmi; ed egli mi rispose: «Saremo sempre martiri come per il passato. Questo è il nostro ufficio storico»; al che io replicai che il mondo va innanzi con troppe vittime e martiri necessari e si potrebbe risparmiargli quelli non necessari, foggiate da alcuni tratti sopravvivenenti di una religiosità barbarica o primitiva, dall'idea del «popolo eletto», che è tanto poco saggia che la fece sua Hitler il quale, purtroppo, aveva a suo uso i mezzi che lo resero ardito a tentarne la folle attuazione.

Ma io interrompo qui la conversazione alla quale mi sono lasciato andare in questa lettera di ringraziamento e le stringo la mano,

suo, B. Croce

mente acute. Aggiungerei che mi sembrano di una assoluta giustezza e verità, pur tenendo conto dell'avvertenza che Ella fa di voler parlare come un «avvocato del Sud». La portata, tuttavia, di questa leale riserva non credo che influisca direttamente sul valore intrinseco dei Suoi rilievi; bisognerebbe invece ricavarne che ad un cahier di lamenti del Sud verso il Nord sta ora da contrapporre un altro cahier dei lamenti del Nord. Si arriverebbe così a stabilire il bilancio completo che, ormai, credo sia nell'interesse della buona convivenza. Si è mai pensato per esempio a quella specie di emigrazione interna per cui l'Italia continentale attrae a sé tanti siciliani per adoperarli in tutti i campi, non soltanto in quelli modesti (carabinieri, guardie di ogni genere, cancellerie, ecc.), ma altresì negli uffici più elevati che detengono vere e proprie leve di comando, dall'alta magistratura alla grande industria e non parliamo dell'Università, ecc.? Sotto un primo aspetto immediato si direbbe che ciò costituisca un beneficio per la Sicilia. Il che è vero, ma non manca la contropartita sotto forma di altrettanti valori umani che la Sicilia perde, dappoiché molti di costoro finiscono con desicilianizzarsi.

Si potrebbe continuare a lungo, ma quello che ho scritto, che sarebbe già troppo per una semplice lettera di ringraziamento, varrà almeno per attestarLe in maniera tangibile tutto il vivo interesse in me destato dal Suo articolo.

Mi creda cordialmente,

suo, V.E. Orlando

UN PROBLEMA ATTUALE

È l'articolo che ha suscitato la più vasta eco di polemiche. L'argomento – la questione ebraica – è ancora fra quelli non secondari. L'inumana lotta che i nazisti hanno iniziato e condotta contro gli ebrei ha fatto inorridire tutto il mondo e ha suscitato un generale senso di solidarietà con i perseguitati; ma non ha eliminato tutte le questioni inerenti agli ebrei stessi.

L'A. analizza le possibili ragioni di tale situazione ai fini di una maggior comprensione reciproca, certo di basare tale esame sulla indiscutibile oggettività derivante dalla provata amicizia che egli ha sempre nutrita verso gli ebrei e dell'azione concreta a favore di questi che egli può vantare. L'articolo, per l'errata o non adeguata interpretazione di alcune sue valutazioni, e specialmente per l'incomprensione del movente che lo ha dettato, ha suscitato risposte e prese di posizioni vivaci. La direzione del giornale ha sentito il bisogno di fare una precisazione con il commento che riportiamo. Ma la migliore messa a punto dei vari argomenti è quella fatta dallo stesso A. nel secondo degli articoli.

Non vi è dubbio che il tutto costituisce la più aperta esposizione del problema e la più amichevole impostazione per una definitiva soluzione.

Mi si perdoni anzitutto un riferimento personale: quasi tutti i miei più cari amici, specialmente all'estero sono – per molti dovrei dire purtroppo erano – ebrei e la più grande soddisfazione della mia vita è e rimarrà sempre quella di averne salvato non pochi, con le loro famiglie cariche di bimbi, dalle unghie del Poglavnik e dei te-

deschi. Li conosco, quindi, bene, apprezzo le loro qualità di mente e di cuore, e posso parlare da amico provato.

Tutti noi dovremmo essere pieni di comprensione per i superstiti dalla campagna antisemita e non dimenticare che le umiliazioni a loro inflitte sono state, in definitiva, umiliazioni per il genere umano. I campi per eliminazione, i ghetti sbarrati, le sevizie, le spogliazioni, il marchio giallo, rimarranno orribili ricordi per tutte le persone civili.

Vorrei che fra tanta fioritura di enti, di associazioni, si creasse una istituzione per facilitare il rientro di questi perseguitati nel ciclo normale della vita, per assimilarli sempre più alla nostra comunità nazionale. In fondo il problema è tutto lì: ritornare a considerare gli ebrei come erano prima della campagna hitleriana, e cioè semplicemente dei concittadini che alla domenica non vanno alla messa. Vogliamo esaminare con tutta obiettività come si può risolvere questo problema? È un argomento scabroso, importante e forse per questo nessuno osa parlarne apertamente.

Bisogna che gli ebrei siano consapevoli di un'amara realtà: di tutti i residui tragici e dolorosi del nazismo quello che rimarrà più a lungo in Europa e anche in Italia, è l'antisemitismo. Sì, anche in Italia, dove questa degradante fobia si può dire prima del 1932 non esistesse, oggi ne è rimasta una traccia sia pure in una forma blanda, temperata dalla nostra innata mitezza. Da noi, anche, quando infuriava bestiale la lotta antisemita non vi fu un solo italiano che abbia torto un capello a un ebreo, e questo rimarrà fra i nostri scarsi titoli d'onore di quest'ultimo ventennio. Ora, gli ebrei che vogliono vivere in Italia e che una insistente, perfida propaganda ha tentato di scorporare dalla compagine nazionale + mentre erano completamente fusi e confusi con gli altri + devono cercare di ritornare nella situazione normale precedente e per far ciò sarebbe bene riflettessero un poco su queste considerazioni, la cui franchezza mi lusingo sarà giustamente intesa:

1) Coloro che rientrano dalla Svizzera non si lamentino troppo, con noi rimasti sul posto, per il loro esilio e non si atteggiino per questo a creditori dell'Italia. Si stava meglio sul lungolago a Lugano o nella Bahnhofstrasse di Zurigo che non in via Dante o in piazzale Loreto (Forse molti pavidi nostrani hanno rimpianto una piccola circoncisione per avere il buon motivo di espatriare!).

2) Coloro che tornano nelle industrie, nelle banche, nelle compagnie di assicurazione, non protestino se l'epurazione - anche quella non perfettamente legalitaria ma legittima - li ha colpiti. Molti ebrei erano squadristi e non facevano mistero, a suo tempo, delle loro simpatie fasciste: avevano magari l'ufficio tappezzato di fotografie di gerarchi, come le pareti della locanda romana del cav. Alfredo. È giusto che costoro, come gli altri di diversa religione, se ne vadano dai posti di comando anzi doppiamente giusto perché, oltre a essere stati fascisti, furono anche sciocchi, il che per un ebreo è grave colpa, al punto da non comprendere dov'era il pericolo. Il fatto di essere stati esuli per la campagna antisemita non cancella i loro eventuali torti sia politici che sociali.

3) Coloro che tornano ai loro commerci devono comprendere che se vogliono contribuire all'auspicata fusione nazionale non devono riprendere gli antichi sistemi

per i quali chi entrava in un negozio o in un ufficio il cui titolare era israelita difficilmente vi trovava dei non correligionari all'infuori del fattorino. Mi sembra sommamente opportuno che questa specie di esclusivismo veramente razziale e urtante non si riformi onde non si possa più dire che un ebreo più un altro ebreo fanno almeno tre ebrei.

Era proprio questo esclusivismo che in molte aziende dava luogo ad un irradiante antisemitismo a carattere difensivo.

Poiché d'altra parte l'invadenza aveva di mira esclusivamente i posti direttivi, provocava la nota sommessa mormorazione, che per il voltare della testa a destra e a sinistra nel timore di essere uditi, passerà oramai alla storia sotto il nome di «tic totalitario» (malattia della quale dovremmo deciderci a guarire!). Lo stesso si può dire per le grandi compagnie di assicurazione, divenute quasi un monopolio dei cosiddetti non ariani, dove vincoli di amicizie e soprattutto di parentele vicine e lontane hanno precostituito una fitta rete di interessi e di privilegi, francamente disdicevole e foriera di legittime reazioni.

4) La Comunità Israelita (caro Cantoni, proprio a te mi rivolgo) dovrebbe avere il coraggio di bollare alcuni suoi figli degeneri. Mi spiego: mentre sono stati comprensibili tutti i battesimi, anche retrodatati che la gran Madre Chiesa ha fatto per salvare le anime, e che molti interessati hanno chiesto evidentemente per salvare il corpo; mentre pienamente giustificabili furono coloro che si sono rifugiati all'estero per un senso di legittima difesa (da ammirare doppiamente coloro che sono rimasti e hanno combattuto), non si può perdonare la rievocazione di vecchie faccende familiari con la quale alcuni ebrei hanno rinnegato il proprio padre, la propria madre... e altre simili enormità che corrono, purtroppo, sulla bocca di tutti. Anche l'istinto di conservazione dei propri beni deve avere un limite. Ogni ebreo poteva legittimamente salvarsi per rimanere al posto di comando patire discriminazioni contrarie a quella morale e quella compagine familiare sempre tanto esemplarmente tutelate proprio nelle famiglie israelite.

5) Bisogna che gli israeliti che ritornano si controllino. L'Italia è cambiata sotto molti aspetti. Essi devono abituarsi a star seduti attorno al tavolo: non sopra e neanche sotto, come è un po' loro abitudine.

6) Se essi tornano con divisa e passaporto americani e magari in veste ufficiale, sfoggiando uniformi amiche, ma non nostrane, si ricordino almeno che devono la loro attuale posizione al fatto di essere stati prima italiani. E non si diano delle arie.

7) Coloro che rientrano come dipendenti nelle diverse aziende non richiedano la luna... quando la legge non lo consente (stipendi arretrati per cinque anni, indennità, risarcimenti, ecc.). Hanno vissuto, sono tornati, non abbiano pretese maggiori degli altri esuli in prigione o nei campi di concentramento.

8) Coloro che tornano come capi azienda, riprendendo il loro posto di lavoro sfoltiscano la rete delle loro parentele correligionarie e cerchino di assumere i reduci, gli altri reduci. Se hanno dei figli non disdegnino di avviarli verso il lavoro del braccio o verso altri impieghi a carattere burocratico, pensino che l'era delle oligarchie familiari volge al tramonto, se non è già tramontata del tutto.

9) Prendano posizione nell'agone politico, non abbiano paura di essere socialisti o comunisti, se lo sono, e nemmeno di dichiararsi conservatori, se tali si sentono. Non si diano alla critica astratta e mormorata, acida e inoperante, ma collaborino coi partiti politici, che hanno bisogno di loro, del loro ingegno, della loro moderazione.

10) Se si sono battezzati, non abiurino ancora. Quei pochi che hanno rinnegato il padre o la madre non dicano oggi di averlo fatto per salvarsi, perché ciò non sarebbe certo un'attenuante, ma facciano di tutto per sparire e farsi dimenticare, altrimenti su di loro si potrà scatenare la speculazione antisemita.

Gli ebrei, incomparabili per la profondità dei loro sentimenti e che hanno regalato alla civiltà veri tesori nel campo dell'arte, hanno evidentemente i loro atavici difetti. Se non li avessero, come si spiegherebbero le persecuzioni di cui sono vittime da duemila anni? È inutile ricordarli qui; preferirei ricordare, se mai, i gravissimi torti e i delitti degli altri, le stragi di Meina, di Baveno, le razzie romane e le umiliazioni subite ovunque da questi italiani, per indurre tutti all'indulgenza verso le debolezze di chi, dopo aver tanto spiritualmente e materialmente sofferto si può anche sentire smarrito. Aiutiamo quindi questi nostri concittadini in tutti i modi, compensandoli, con una sentita solidarietà attuale, di tutto quanto è a loro in passato troppo volte mancato, proprio nel campo della umana comprensione.

Ma essi, a loro volta, sappiano guardarsi coraggiosamente nello specchio e valersi finalmente delle esperienze subite per correggersi e per preparare alle loro generazioni future un migliore avvenire.

(*La Libertà*, 19 dicembre 1945)

Ecco la precisazione della Direzione della «Libertà» (20 dicembre 1945):

L'articolo di Cesare Merzagora dal titolo «Un problema attuale» pubblicato ieri in questo giornale è dispiaciuto ad alcuni ebrei, che vi hanno trovato l'espressione di un giudizio troppo severo, nonostante la innegabile bontà dell'intenzione.

Cesare Merzagora è un uomo troppo noto per la larghezza del suo spirito democratico e per l'avversione a ogni residuo delle teorie cadute con la caduta degli oppressori e persecutori perché si possa sospettare in lui una ispirazione meno che riguardosa verso cittadini d'altra razza e d'altra religione.

E appunto per questa sua disposizione di spirito l'articolo è stato accolto come interpretazione personale di un problema ritenuto degno d'esame.

Il partito, che si onora di avere fra i suoi aderenti, ebrei meritevoli di ogni considerazione, è naturalmente estraneo all'iniziativa del Merzagora, col quale può non essere d'accordo sul modo come l'argomento è stato trattato, pur non disconoscendo la sincera cordialità che è sotto la franchezza qua e là piuttosto rude dell'espressione.

Il giornale poi crede che in tutte le questioni, anche le più scabrose, il silenzio a lungo andare può nuocere e la discussione essere accettata dalle persone di buona fede e giovare.

Una valanga di lettere mi è piovuta sul tavolo a proposito del recente articolo «Un problema attuale». Ciò è la miglior prova di quanto fosse sentito l'argomento. Mi è difficile rispondere a tutti coloro che approvano, discutono, protestano, insolentiscono, minacciano. Vedrò, comunque, di riassumere le opinioni di tutti nel modo più ordinato possibile.

Non parlerò, evidentemente, dei moltissimi consensi ricevuti, se non per dire che alcuni di essi per il loro tono mi sono francamente dispiaciuti e mi hanno quasi fatto rammaricare di aver trattato quel tema scabroso; ciò che darebbe ragione a coloro che, dall'altra parte, mi rimproverano di aver sollevato il problema. Non risponderò neppure a coloro che sono stati con me di un eccessivo malgarbo (prego apprezzare l'eufemismo) o agli anonimi, ma soltanto a quelle numerose brave persone di religione ebraica alle quali io ho dato un dispiacere e un disappunto. Alcuni di questi interlocutori e interlocutrici - per la verità non sempre cortesi - me ne dicono di tutti i colori! Mi proclamano senz'altro, gratuitamente, antisemita. Nella scherma della polemica questa può essere una botta comoda, facile, ma non leale. Sarebbe come darmi del fascista o del tedesco (per quello che ho detto di duro ai compatrioti e agli Alleati), o del nemico del Nord (perché recentemente ho fatto, ritengo obiettivamente, l'avvocato del Sud).

In Italia si è perduta l'abitudine della verità e della onesta polemica; mettiamo anche questo in conto senz'altro dei vent'anni di fascismo. A me pare che un'opinione, qualunque essa sia, o una presa di posizione, non possa essere avulsa dalla persona che la formula, ed io ho le carte troppo in regola davanti alla mia coscienza e davanti a chi mi conosce per non essere dispiaciuto di questa sommaria forma di reazione.

Non sono un giornalista, anzi sono un inesperto del mestiere (il giorno che diventerò bravo sarò certamente anche meno schietto), ma dopo quattro lustri di silenzio forzoso per tutti, mi sono preso la libertà di scrivere quello che penso, uscendo anche dal campo prettamente economico, soprattutto per trattare quegli argomenti sui quali molti si chiudono in un comodo riserbo.

È un gusto come un altro, che io forse ho il torto di considerare un dovere. A taluni che mi ammoniscono di non mettermi su una strada pericolosa, rispondo che se avessi pensato al mio tornaconto, avrei fatto come loro durante il periodo cospirativo, non mi sarei occupato della vita di una diecina di amici israeliti e non preso dal 25 aprile posizione chiara sui più scottanti problemi.

Mi si dice che ho trattato gli ebrei con un tono inconsueto e ingiusto perché la loro tragedia è troppo vicina per consentire discussioni come quella che ho sollevato e che prima di invitare gli ebrei a guardarsi nello specchio avrei dovuto incoraggiare gli altri a fare altrettanto. Mi si dice inoltre che i delinquenti e gli amorali possono essere di qualsiasi razza o religione e come non si parla del cattolico Farinacci, o del cattolico Starace, non si deve dire l'israelita tale o l'israelita tal altro, perché ogni categoria «ha diritto di avere i propri figli degeneri» e i delinquenti sono sempre soltanto delinquenti, siano «ariani, o ebrei, bianchi o gialli».

Io ho toccato, in maniera rude se volete, soltanto coloro che gli ebrei stessi nella stragrande maggioranza, avversano, e su questo punto un'alta personalità israelita, con l'impareggiabile spirito che la distingue, mi ha detto: «Caro Merzagora, quelli non mi riguardano; rivolgiti piuttosto a Santa Madre Chiesa che li ha accolti, poiché noi li abbiamo perduti per sempre e non teniamo a riaverli». Giustissima risposta e risposta che attendevo.

La tragedia degli ebrei è vicinissima, come l'altra pure di marca germanica, dei polacchi, dei russi e degli stessi italiani, ma non credo che fra un anno o fra due la situazione debba considerarsi mutata, poiché questa tragedia rimane e rimarrà ad imperituro avvilimento della civiltà presente.

Tutte le religioni e tutte le razze hanno i loro figli degeneri: esatto; perché però dovremmo evitare di segnare a dito gli israeliti che lo meritano? Tutti coloro che hanno sbagliato in questi venti anni hanno pagato con la vita, con la prigione, col linciaggio morale e pagheranno ancora: perché soltanto gli israeliti in difetto dovrebbero essere tabù? Sarebbe questo giusto o logico?

Mi si ricorda che nulla di concreto è stato fatto per indennizzare gli ebrei dei danni subiti, il che non credo sia esatto perché le leggi ci sono e dovranno essere applicate. Comunque sono perfettamente d'accordo con le loro richieste. Piuttosto possiamo dire che nulla è stato disposto a favore dei perseguitati politici, non razziali, che hanno avuto la casa distrutta e i beni asportati a causa di una dura lotta politica alla quale hanno attivamente partecipato. Essi pure hanno, e più degli altri, diritto ad un giusto riconoscimento, tuttora lontano.

Mi si dice ancora che molti, moltissimi italiani si sono comportati da criminali e hanno approfittato della situazione, denunciando degli ebrei, provocando arresti, persecuzioni ed eccidi; a me, francamente, ciò non constava, se non come l'eccezione che conferma la regola della umanità di tutto il nostro popolo. Se esistono queste canaglie, vengano individuate e siano punite come meritano.

Mi si osserva infine che gli ebrei possono scegliersi il mestiere che vogliono e non hanno bisogno di insegnamenti sul modo come comportarsi. Ho sotto mano molti esempi di israeliti che chiedono di entrare nelle Società - delle quali non hanno mai fatto parte - con un tono imperativo e addirittura aggressivo, che tradisce una mentalità veramente dannosa a tutti loro. Essi hanno diritto a lavorare in Italia, ma nessuno può pretendere con violenza e malgarbo un trattamento preferenziale, proprio in un'epoca nella quale le aziende hanno, purtroppo, più personale da eliminare che da assumere. Non si possono dire queste cose?

Aggiungo per scrupolo di obiettività che siccome i punti del mio ragionamento erano purtroppo dieci - nientemeno come quelli delle tavole di Mosè - è facile immaginare come i miei corrispondenti abbiano guazzato nell'irriverente avvicinamento. (Ahimé, vedete la inesperienza!).

Concludendo: dato lo stato d'animo che c'è oggi in Italia e che sarebbe vano voler dissimulare, discutere il problema apertamente è assai preferibile, a mio avviso, che non consentire alle sorde mormorazioni di prendere sempre più corpo. Non dicendo il proprio pensiero, non portando alla ribalta le opinioni diffuse, si

serve soltanto l'equivoco, anzi l'impostura. I casi sono due: o i nostri concittadini di religione ebraica si son resi conto dell'opinione pubblica, e allora fanno male a non tenerla in considerazione o non se ne sono resi conto e allora ringrazino chi ha la lealtà di dir loro le cose come stanno. Quindi, checché ne pensino i miei cortesi e scortesi interlocutori, io credo di aver fatto, parlando francamente, cosa utile a quella chiarificazione spirituale tanto necessaria per l'unità morale del nostro Paese.

(La Libertà, 3 gennaio 1946)

I «CONSIGLI DI GESTIONE»

Fra gli articoli su questioni di politica economica è forse quello di maggior rilievo per l'argomento che tratta. Già il governo neofascista repubblicano aveva incluso fra le sue «mine sociali» il Consiglio di gestione quale istituto della cosiddetta «socializzazione fascista». Tale Istituto, attuato con grande clamore negli ultimi tempi del regime, non ebbe che resistenze e rara, inefficace applicazione, per l'opposizione e l'assenteismo esplicito delle masse e dei dirigenti. Col 25 aprile il provvedimento sui Consigli di gestione scaturì dal naturale riconoscimento del contributo delle maestranze alla lotta per la liberazione. L'A. è un convinto sostenitore dei Consigli di gestione e ne ha curata l'adozione in uno dei maggiori complessi industriali Italiani. Egli precisa in questo articolo il suo pensiero che si riassume nei seguenti punti: 1) i Consigli di gestione non devono costituire un organo paritetico fra capitale e lavoro – come con frasi roboanti, si ripeteva anche in periodo di neofascismo repubblicano – ma un organo di collaborazione fra dirigenti e maestranze; 2) i compiti dei Consigli di gestione debbono essere di carattere consultivo, di affiancamento cioè, dell'opera del capo dell'impresa, cui debbono in ogni caso spettare, come la responsabilità dell'andamento, così anche le decisioni relative; 3) i vantaggi dei Consigli di gestione stanno nel consentire ai rappresentanti degli operai e degli impiegati di far arrivare direttamente ai dirigenti i desideri e le aspirazioni delle masse dei lavoratori, nonché di far sentire il peso di esperienze e capacità non trascurabili.

Una Commissione speciale, istituita dalla Confederazione dell'Industria per studiare il problema dei Consigli di Gestione, ha terminato i suoi lavori e ha comunicato anche alla stampa le sue conclusioni, che portano, in definitiva, a risultati nettamente negativi.

Nulla di strano che la Confindustria organo di categoria, sia a priori intransigente nella tutela di quelli che ritiene i suoi interessi (allo stesso modo come la Confederazione del Lavoro sia a priori favorevole).

Il Partito liberale in Alta Italia ha lungamente meditato sull'argomento arrivando a una diversa conclusione.

Il problema è importante, ampiamente dibattuto, e sarà utile una parola di commento. Una collaborazione fra maestranze e dirigenti – già in atto in parecchie industrie – lungi dall'essere dannosa ai fini della produzione e della ricostruzione, è molto utile, e questo prescindendo dalla denominazione, invero impropria dei «Consigli di Gestione» (che potrebbero essere meglio chiamati «Comitati di